

Misa

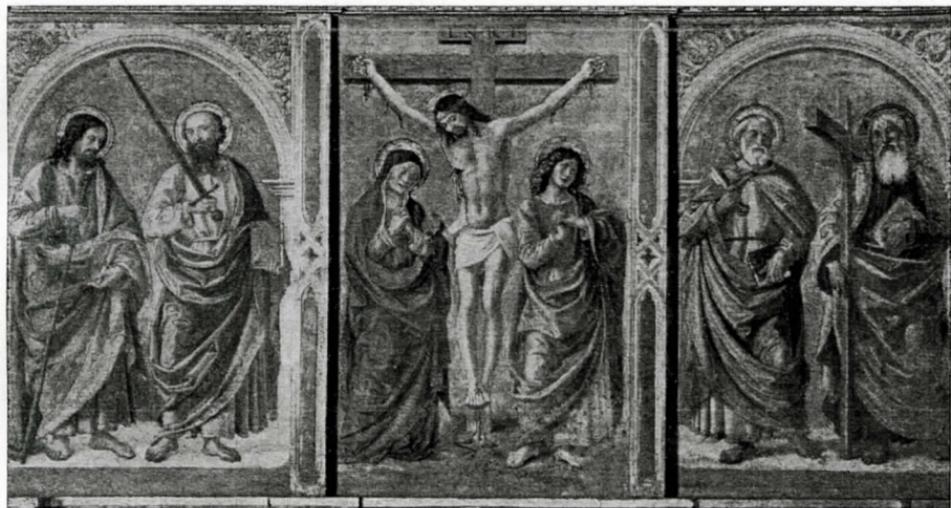
14

22

ESTRATTO DALLA RIVISTA

L'Urbe

N. 1 - GENNAIO - FEBBRAIO 1961



FIRENZO DI LORENZO: *Gesù Crocefisso*.
(Roma, S. Giovanni in Laterano)

(foto Anderson)

LA DIMORA ROMANA DI S. CATERINA DA SIENA

SANTA Caterina da Siena visse gli ultimi due anni della breve ma intensa sua vita terrena in Roma, chiamatavi dal Pontefice Urbano VI, appena elevato al trono papale. « Mi ordinò, afferma il B. Raimondo, riferendosi al Pontefice, di scriverle ordinandole in suo nome di venir subito a Roma ». E Caterina, ubbidiente, lasciò Siena, « seguita da un gran numero di uomini e di donne », per prodigarsi in difesa del Papa contro gli scismatici nella lotta ormai imminente. Dapprima ella prese stanza, con la sua numerosa brigata, in rione Colonna, come si deduce dall'indirizzo delle lettere inviatele dai discepoli (lettera del Maconi al Pagliaresi, ed. Misciattelli, Vol. VI, pag. 91), in seguito si trasferì in via del Papa, oggi S. Chiara, come si rileva dal Caffarini (*Leggenda Minore*, Grottanelli, Bologna 1868, p. 132): « eziandio poi il Papa Urbano VI ebbe mandato per lei in Roma prima nella contrada Colonna e poi dove si chiama via del Papa, più volte... ». Il principale biografo di S. Caterina, dianzi ricordato, ci racconta come la Santa, ridotto il suo corpo a poco a poco più di uno scheletro, e sofferente per varie infermità, si incamminasse ogni mattina da questa sua casa sita « fra la Minerva e Campo Fiori » in via del Papa per andarsene « lesta lesta » fino a S. Pietro a pregare per l'unità della Chiesa, « facendo un cammino da stancare anche un sano »; ed il protonotaio Tommaso di Pietra indica con precisione la casa nella quale abitava Caterina poco prima della sua morte: « venni pertanto al luogo destinatole per sua abitazione e la trovai destituita affatto di forze, che giaceva sopra una dura tavola dentro una stanza ridotta

in forma di Oratorio o Cappelletta, situata nella casa di Paola del Ferro » (Tantucci P.A.A. Supplemento alla vulgata leggenda di Santa Caterina da Siena, pp. 234, 35). Uno dei Confessori di Caterina, Bartolomeo Dominici, di passaggio per Roma, si recò a visitare la Santa, gravemente inferma tanto da non potersi muovere, il 25 marzo, circa un mese prima della di lei morte, e, pregato da lei, celebrò la Messa nella sua camera, all'altare che stava ai piedi del suo lettuccio fatto di assi lunghe e larghe quanto il suo corpicciolo (dalla deposizione al processo di canonizzazione). Prima di morire Caterina manifestò ai discepoli le sue volontà e tutti seguirono alla lettera le esortazioni della loro Mamma; il gruppo delle Mantellate, costituendo in Roma la prima comunità di Suore della Penitenza di S. Domenico, sotto la guida di Alessia Saracini, rimase nella casa ove era morta la Santa. « Alle Suore della Penitenza di S. Domenico deputò per Madre e Superiora Suor Alessia in luogo suo, siccome agli uomini il Padre Raimondo, dal consiglio del quale dipendessero nella direzione dello spirito » (Caffarini. Supplemento, Lucca 1754, p. 225). Nulla sappiamo di questa generosa caterinata Paola del Ferro di cui parla Tommaso di Pietra salvo che era, come ce la descrive il Caffarini « una venerabile matrona romana di notevole stato e progenie chiamata madonna Paola ». Soltanto però nel 1430 con il testamento di un'altra pia dama, Iacopa Bronch, essa pure terziaria domenicana, la casa di via S. Chiara passava in piena proprietà al Collegio di S. Caterina. Su tale casa si levava, fin dal secolo XV, una torre, come segno di immunità proprio delle Chiese e dei Monasteri. Cuore di questo monastero dovette essere fin dagli inizi la cella del transitivo di S. Caterina che, lei vivente, era destinata ad Oratorio, come asserisce il soprarcordato notaio Tommaso di Pietra, ed era dedicato a S. Caterina d'Alessandria.

L'austerità delle terziarie di questo primo collegio cateriniano divenne celebre, talmente che ad esso accorrevano le figliole della nobiltà romana più cospicua e delle migliori famiglie dei paesi vicini, tra cui quella beata Lucia da Narni che doveva poi dirigere le terziarie di S. Domenico a Viterbo, della quale si conserva tuttora la immagine nella cappella di S. Caterina da Siena in via S. Chiara: « a perpetua memoria che questa nostra Beata abitò qui in Roma nel suddetto primo Monastero, è stata posta una sua immagine di basso rilievo nella Cappella di S. Caterina da Siena, quale si conserva nel detto luogo, e sotto alla stessa immagine si legge questa iscrizione: " Beata Lucia Narniensis huius hospita domus " » (Pensi P. Dom., Vita della Beata Lucia da Narni, pp. 86-87). In seguito poi alle costituzioni emanate da S. Pio V si pensò di trasformare il collegio di S. Caterina in un vero monastero, ed essendosi fatto il luogo angusto, le Suore si trasferirono in Magnanapoli (1574) dopo aver venduto il luogo vecchio dove abitavano. Il Papa Gregorio XIII comperò dal nuovo proprietario, Tiberio Cerasio, al prezzo di 3.500 scudi, la casa di via del Papa per farne la nuova sede del collegio dei Neofiti da lui fondato. « La nuova casa si trovava nel rione S. Eustachio dirimpetto alla chiesa di S. Chiara e al Conservatorio detto Casa Pia (era questo il Conservatorio detto delle Malmaritate, fondato da S. Ignazio di Loyola nel Monastero di S. Marta) nella strada ancora oggi chiamata come quella chiesa... a questo luogo abitato dagli studenti neofiti si ricollega la memoria di Santa Caterina da Siena che, secondo un'antica tradizione qui aveva abitato ed era morta » (Hoffman, pp. 183-184) (Zucchi, Roma domen., Vol. II, p. 102). Sotto Urbano VIII il Collegio dei Neofiti fu traslocato e stabilito alla Madonna dei Monti nel grandioso edificio eretogli dal Cardinale Antonio Barberini, fratello del Pontefice. La casa che fu di S. Caterina da Siena, rimasta vuota dopo il trasferimento del Collegio dei neofiti, fu acquistata nel 1637 dalla



Portale d'ingresso alla Cappella.

Confraternita dell'Annunziata. Il Cardinale Antonio Barberini, nell'intento di conservare all'affetto dei Domenicani un luogo tanto ricco di memorie sacre, fece trasportare (certamente ad opera di Francesco Volterra che aveva rimodernato lo stabile di via del Papa e che aveva fatto in Roma tanti lavori) le pareti della camera nella quale era morta S. Caterina, dietro la sacrestia della chiesa della Minerva, erigendo con queste una cappelletta; il pavimento della camera di S. Caterina fu invece trasferito dallo stesso Cardinale, in S. Caterina a Magnanapoli, mentre il soffitto rimase al suo posto, come attesta un'antica iscrizione. Frattanto, la camera dove S. Caterina morì, rimasta priva di mura, fu restaurata (1637) dalla Confraternita che vi spese scudi 596,65 per i lavori dei quali scudi cento furono dati al Cav. Giuseppe Cesari d'Arpino per le pitture che ivi dipinse (Zucchi, o. c., Vol. II, p. 84). Giovanni Baglione nella vita (1) del Volterra Francesco così giustifica le spese sostenute per l'Oratorio in cui fu trasformata la camera dove S. Caterina morì «S. Caterina... per essere santa di tanta devozione bene di ragione meritava che la stanza sua fosse consacrata, il che renderà sempre riguardevole l'habitazione di una Compagnia... e darà comodità a ministri suoi di poter frequentare qualche esercizio spirituale». Infatti, vi fu un periodo nel quale in detto Oratorio si celebravano fin cinque Messe ogni mattina, permesso che fu poi ristretto dal Visitatore apostolico della Confraternita. Il

(1) G. BAGLIONE, *Vite* - Roma, 1642.

Cardinale Antonio Barberini fu quindi il promotore di questa triplice spartizione muraria della primitiva cella con la conseguente filiazione di altre due cappelle, in quanto fu murata ex novo con parte del materiale asportato quella della Minerva a ridosso della Sagrestia, fu consacrata dopo nuovi abbellimenti quella di via S. Chiara, e fu allora sistemata anche la cappella del Monastero di Magnanapoli. Per gli affreschi di quest'ultima, peraltro, le notizie sono molto meno precise e l'unica fonte finora rintracciata è costituita dalle scritte che erano state poste sopra gli affreschi e documentate dalle fotografie eseguite intorno al 1930 prima della demolizione totale della Cappella. Da una di tali scritte si rilevava che la cella-oratorio di S. Caterina in S. Chiara era dedicata a S. Caterina d'Alessandria, mentre in un'altra era eternato il ricordo delle visite che in quella stessa cella aveva fatto a S. Caterina S. Brigida di Svezia. Tali scritte furono riprodotte insieme con gli affreschi nello articolo che la scrivente pubblicò in questa stessa rivista nel fascicolo maggio-giugno 1952, pp. 5/11.

La Confraternita, proprietaria dello stabile di via S. Chiara, doveva scomparire dopo il 1870 per la confisca da parte del governo italiano di tutti i suoi beni, confisca che formò il primo fondo della Congregazione di carità, che si insediò appunto in tale palazzo e vi rimase fino al 1937, anno in cui subentrò l'istituto governatoriale, oggi comunale, delle opere assistenziali. Pochi sono coloro che conoscono l'esistenza della cappelletta di S. Caterina in via S. Chiara, della quale ha le chiavi la portiera dello stabile. Varcato l'ingresso a pianterreno, troviamo una sala, nella quale attualmente è collocato un bar, caratterizzata dal soffitto decorato a stucco e da un ricco portale in marmo bigio, a proposito del quale scriveva il Forcella (Iscrizioni Vol. XII p. 482): « v'è una cappelletta sacra a S. Caterina da Siena perché quivi cessò di vivere; ed è preceduta da un altro ambiente nella cui volta si vede un bassorilievo in stucco rappresentante l'Annunciazione della Vergine Maria. Avrà forse in origine servito da Oratorio, ma ora non vi sono che alcune iscrizioni relative a questa Arciconfraternita ». La sala descritta dal Forcella conserva ancora le iscrizioni e la bella figurazione del soffitto. Il bassorilievo è limitato da una grande cornice rettangolare, retta da gruppi di angioletti di gusto barocco; entro la cornice la scena della Vergine inginocchiata davanti all'angelo mentre dall'alto la colomba lascia cadere i suoi raggi e due graziosi angeli sono in adorazione. Non sappiamo se in origine tale sala fosse davvero un oratorio come suppone il Forcella; forse in principio lo fu, tanto più che « per tavola dell'altare è adatto un bel quadro della SSma Annunziata donato da Faustino Fetti con la sua tela di Sangallo che ancora si conserva in una sala; ma documenti che ne parlino non ci sono ». (Zucchi, o. c., V. II p. 5).

A sinistra, entrando nella sala, ammiriamo un bel portale settecentesco in marmo bigio che incornicia una porta di legno nero; sopra la porta una grata di ferro anch'essa incorniciata nel marmo. Sul cornicione, fra la grata e la porta, una targa di marmo sagomata contenente la scritta: « locum et solarium cubiculi S. Catharinae virg. sen. ». Ai lati del portale, due cippi bianchi di marmo, forse collocati in questo ambiente dopo la dissacrazione della cappella dell'Annunziata, che prima sostenevano due statue, delle quali è rimasta una sola che però è stata trasportata in un angolo lontano della sala, dietro il bar; la statua rappresenta un antico romano, paludato nel suo manto, ed il marmo ha un bel colore ambrato dal tempo. A destra una lapide di marmo bianco incorniciata con marmo venato di viola e la scritta: « D.O.M. Insigne hoc sacellum S. Catharinae senensis virginis dicatum Clemens XIV P.O.M. sancivit publicum ut omnes in eo sacrum audientes praeceptum



Scultura del soffitto nella camera d'ingresso alla Cappella.

adimpleant etiam in solemnioribus nulla vero immunitate gaudeat rescripto XI kal. februarii MDCLXXII ». Alla base della lapide, a sinistra, piccola acquasantiera rotonda di marmo scuro. Sulla parete di destra della sala una grande targa comprendente la lunga scritta: « DOM humilem hanc et prima sua fronte neglectam domum ingredi et invisere ne dedigneris viator ut eius magnificentiam agnoscas eo magis admiranda ne quo minus visitatam... ea scilicet domus haec est quam virgo sanctissima Catharina Senensis post reditum quo ipsa excitante et suadente ex urbe Avenionensi Romanam se retulit in sedem Gregorius XI anno Dom. MCCCLXXVI. Triennali reddidit commemoratione piissimam... (Forcella, Vol. XII o. c. pp. 483). Iscrizione questa che andrebbe corretta, perché perpetua delle inesattezze messe fuori dal Fontana (1) il quale spesso lavorava di fantasia; poiché Caterina non venne a Roma al tempo di Gregorio XI. Egli ripete questo errore anche nell'opera *De Rom. Prov.* p. 223. E' peraltro notevole l'epigrafe perchè fu posta nel 1637 al tempo dei lavori del Cardinale Barberini, come l'altra sopra la porta indicante il solarium della cella. Al di là della porta altra scritta. Entrando, attraverso il portale di cui abbiamo detto, nell'ambiente che fu un tempo la camera di S. Caterina da Siena, ora trasformata in graziosa cappella, notiamo subito il soffitto a travi, da ritenersi originale. Al trave principale è appli-

(1) Autore di una Relazione sull'origine e fondazione del Monastero di S. Caterina scritta nel 1658.

cata una grossa scritta a stampatello: «Solarium cubiculi S. Catharinae virg. sen.». Le mura che nel seicento dovevano essere state decorate dal Cavalier D'Arpino, come abbiamo accertato negli archivi, non hanno più traccia di pittura, perchè l'intero ambiente deve essere stato rimaneggiato e decorato una seconda volta, dopo il primo rifacimento del 1637, nel MDCLXXXVII, data che troviamo nella iscrizione di uno dei due bei sarcofagi in diaspro che ornano la cappella. Evidentemente, avendo dovuto sistemare le pareti in maniera da includervi i sarcofagi, si rifece in tale circostanza tutta la cappella, appendendovi anche quei quadri della fine seicento, di scarso valore, che ancora oggi la ornano. L'altare della cappella è inserito in una grande nicchia decorata con rilievi di stucco dorato; sull'altare un quadro, rappresentante S. Caterina che riceve le stimmate, racchiuso in una elegante incorniciatura seicentesca con motivi di frutta; ai lati interni della nicchia che accoglie l'altare, ornamenti in stucco dorato, rettangoli e quadrati formati da serti di foglie e bacche racchiudenti figure di angeli; in alto nel sottarco sopra l'altare ornamenti di gigli, sempre in stucco dorato, emergenti da un cuore coronato di spine; poi la colomba, simbolo dello Spirito Santo. Due grandi lesene a motivi ornamentali dorati delimitano a destra e a sinistra l'altare. Sotto il medesimo, la cui mensa è in marmo bianco, una grata in metallo dorato lascia vedere un'urna con teschio ed altre ossa, con la scritta: « corpus integrum S. Johannis martyris ». Queste ossa si trovavano in una cassa assai fatiscente, e circa un trentennio fa, a memoria della custode della cappella, per munificenza di un principe romano, furono poste nell'attuale urna di vetro. Nella parete, a sinistra, un bel sarcofago di diaspro rosso con la scritta « corpus sancti Heraclii martyris »; ai lati due angioletti di marmo bianco ed altri due più in alto attorno ad una edicoletta rettangolare contenente una statua dorata della Madonna incoronata da un angelo ed attornata da altri due angeli, con la scritta: « Tota pulchra ». In basso, sotto al sarcofago, una lunga scritta latina. (V. *Appendice*). Alla parete di fronte, altro sarcofago uguale al precedente con la scritta: « corpus integrum S. Exuperantie M. », sopra un bassorilievo raffigurante la beata domenicana Lucia da Narni, contornata da angioletti e la scritta che abbiamo più sopra riportata. Dietro ai sarcofagi la parete è rivestita di marmo. Attorno alle pareti quadri seicenteschi rappresentano episodi della vita di Santa Caterina: l'offerta delle due corone, la crocetta donata al povero, lo scambio del cuore con Cristo, la preghiera di Caterina, le stimmate della Santa. La cappelletta si presenta armonica nel suo complesso, ben decorata ed accogliente. Questo palazzo che contiene la cappella deve essere considerato la sede del più antico collegio delle Suore della Penitenza di S. Domenico, che ebbe vita fiorente per più di due secoli. Un altro ambiente anch'esso chiamato « camera di S. Caterina da Siena » esisteva nel monastero di Magnanopoli; vicino al coro della chiesa era stata costruita una leggiadra cappelletta definita « camera di S. Caterina » per l'inserimento nelle pareti laterali di una striscia al vivo dei mattoni del pavimento della camera nella casa di via S. Chiara ove Caterina era morta (V. articolo su « L'Urbe » 1952). Quando anche questa cappella andò distrutta, i mattoni andarono utilizzati e confusi nei nuovi materiali messi in opera nelle reintegrazioni effettuate per la sede dell'Ordinariato Militare, meno otto che furono da S.E. Monsignor Bartolomasi, dati ai coniugi Mario e Vittoria Bianchi con una regolare autentica. Per cui possiamo dire che ben tre furono per un certo tempo in Roma le cappelle che si attribuivano il privilegio di aver ospitato Caterina morente; quella in via S. Chiara, nella casa che realmente fu di S. Caterina, quella in Magnanopoli, che possedeva solo i mattoni dell'impiantito della camera vera

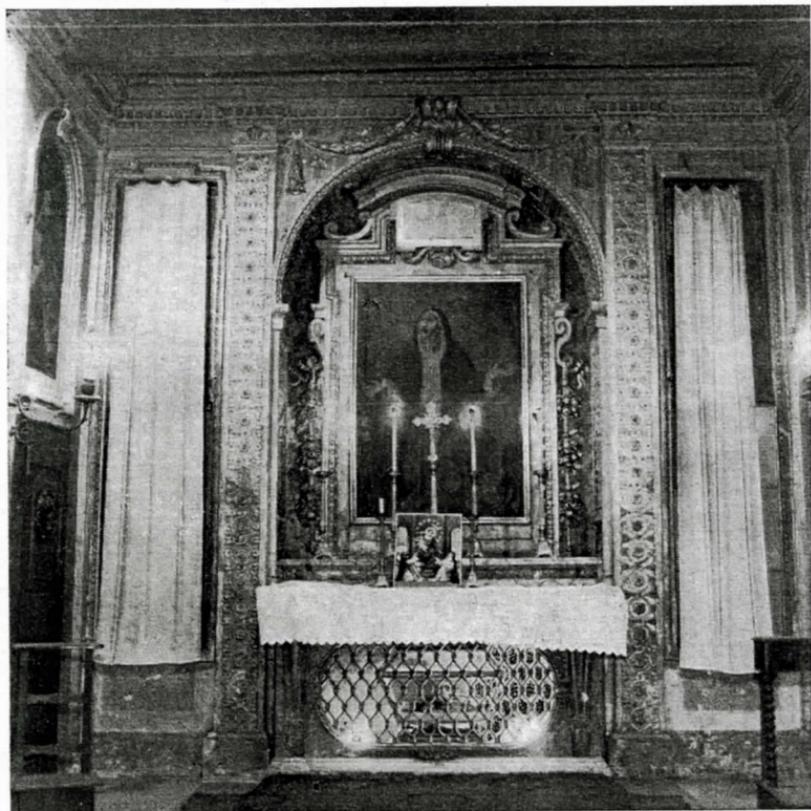


ANTONIAZZO ROMANO: S. Caterina d'Alessandria (o S. Lucia) e S. Apollonia
(Roma, S. Maria sopra Minerva). *(foto Anderson)*

e quella della Minerva costruita con le mura trasportate dal Cardinal Barberini dalla camera di via S. Chiara e ricostruita dietro la sacrestia della Minerva. Quest'ultima cappelletta fatta edificare, come abbiamo visto, nel 1637 dal Cardinale Antonio Barberini, si trova tuttora dietro la sacrestia della Minerva ed è sempre aperta ai visitatori che numerosi vi si recano. Si accede alla cappelletta da un breve corridoio adiacente alla Sacrestia, ornato da due pitture racchiuse in ovali di marmo rappresentanti S. Caterina de' Ricci e S. Domenico; in mezzo alle due pitture, l'antico monumento sepolcrale della Santa, qui trasferito dal luogo originario della prima sepoltura di S. Caterina, fatto scolpire da un marmoraro romano di nome Paolo, da Fra Raimondo da Capua che dettò egli stesso i distici ancora esistenti: « Hic humilis, digna, prudens, Catharinae benigna — Pausat quae mundi zelum gessit moribundi — sub Lapa matre, Dominico postea patre — Floruit haec munda virgo Senis oriunda ». Un breve vano derivante dal corridoio accoglie la porta d'ingresso all'oratorio, di fronte alla quale sta un bassorilievo del cinquecento raffigurante le nozze mistiche della Santa con ai lati due ovali marmorei settecenteschi, di notevole fattura, rappresentanti S. Maria Egiziaca e S. Maria Maddalena. Entrando nell'Oratorio notiamo lo altare di marmo bianco sormontato dall'immagine della Santa racchiusa in una cornice ovale, attribuita al Bronzino, e spesso riprodotta. Sulla parete retrostante l'altare il grande affresco rappresentante Cristo crocifisso, con ai piedi la graziosa figura bionda di Maria Maddalena che lo guarda con doloroso trasporto, al lato destro la Madonna nell'atto di stringere convulse le mani quasi a contenere l'acerbo dolore, al lato sinistro S. Giovanni apostolo

che piega il capo desolato verso il Cristo; alle due estremità le figure di S. Giovanni Battista e di S. Domenico (di fattura posteriore quest'ultimo, probabilmente seicentesca nella testa e nella mano) completano il quadro. Le rimanenti tre pareti della stanza sono ugualmente tutte decorate di affreschi, purtroppo assai danneggiati; a sinistra dell'altare, l'Annunciazione, con in alto Dio Padre benedicente; sempre dallo stesso lato, ma oltre la nicchia racchiudente una finestra, le figure di due santi eremiti, l'uno inginocchiato nell'atto di battersi il petto con un sasso e con il crocifisso nell'altra mano, l'altro in piedi, tutto coperto di pelli con le mani intrecciate in una corona del rosario dai chicchi grossi come castagne; dietro ai due eremiti un monte con sopra una grandiosa costruzione ad archi sormontata da torri a campanili; i due eremiti furono variamente identificati ora in S. Girolamo e S. Onofrio (Gottschewski), ora in S. Paolo eremita e S. Antonio (Berthier). A destra dell'altare quattro Santi dei quali facilmente identificabili S. Pietro e S. Paolo ed altri due Santi domenicanî di cui uno con barba bianca; dopo la nicchia racchiudente l'altra finestra due belle figure di sante, dal volto piacevole e dalle ricche vesti, una con il nimbo e una corona d'oro sui bei capelli biondi, che regge con la mano destra, oltre la palma, anche la cordicella sostenente una specie di sacchetto con dentro un paio d'occhi d'impressionante vivezza, e con la sinistra un libro; l'ampio mantello scuro è chiuso alla scollatura con una grossa borchia, ma aprendosi poco più sotto lascia vedere la veste rossa, di stoffa preziosa fermata dalla cintura. L'altra santa non ha corona, è anch'essa bionda e col nimbo d'oro, porta nella mano destra la palma del martirio, nella sinistra la tenaglia stringente un dente, è vestita con un abito scuro avvolto in un mantello rosso riccamente bordato e fermato alla scollatura con un fermaglio rotondo. L'identificazione delle due sante presenta qualche difficoltà per la presenza della corona e degli occhi, attributi che uniti insieme non si trovano in nessuna santa, per cui da alcuni furono identificate in S. Lucia e S. Agata (Gottschewski), da altri in S. Caterina d'Alessandria e S. Apollonia (Berthier). Non c'è dubbio che la santa con tenaglia non sia S. Agata ma S. Apollonia, dato che solo questa santa è rappresentata con un dente stretto nella tenaglia. Quanto alla santa dagli occhi è assai probabile si tratti di S. Caterina d'Alessandria in quanto il sacchetto degli occhi, per il modo di tenerlo del tutto inusitato, dev'essere una aggiunta posteriore, probabilmente dell'epoca nella quale fu rifatta la testa del S. Domenico. A destra della porta d'entrata un bel S. Giovanni Battista dallo sguardo infuocato e il gesto perentorio con una banderuola recante la scritta «*ecce agnus*» seguita da altre parole ormai illeggibili; a sinistra un maestoso Santo Agostino sontuosamente abbigliato con mitria e pastorale ed ai suoi piedi una devota velata di bianco e vestita di rosso (erroneamente dal Gottschewski identificata in S. Caterina da Siena mentre si tratta evidentemente della committente o per lo meno di una dama e non di una santa perchè non ha l'aureola) che tiene una banderuola con la scritta: «*credo in Deum*»; le altre parole «*patrem omnipotentem*» sono ormai cancellate. Sopra la porta Cristo che sorge dal sepolcro fino a mezzo busto, secondo una raffigurazione del Salvatore in uso nel tempo.

Tutti questi affreschi originariamente ornavano l'Oratorio di S. Caterina d'Alessandria; quando fu deciso d'ampliare la cappella di S. Domenico a spese appunto di tale Oratorio, gli affreschi furono prelevati dal Cardinal Barberini che ornò con essi le pareti della cameretta di S. Caterina da Siena che egli stava facendo costruire. Forse per la poca illuminazione e per essere assai danneggiati, tali affreschi, pur così interessanti, rimasero nell'oblio per



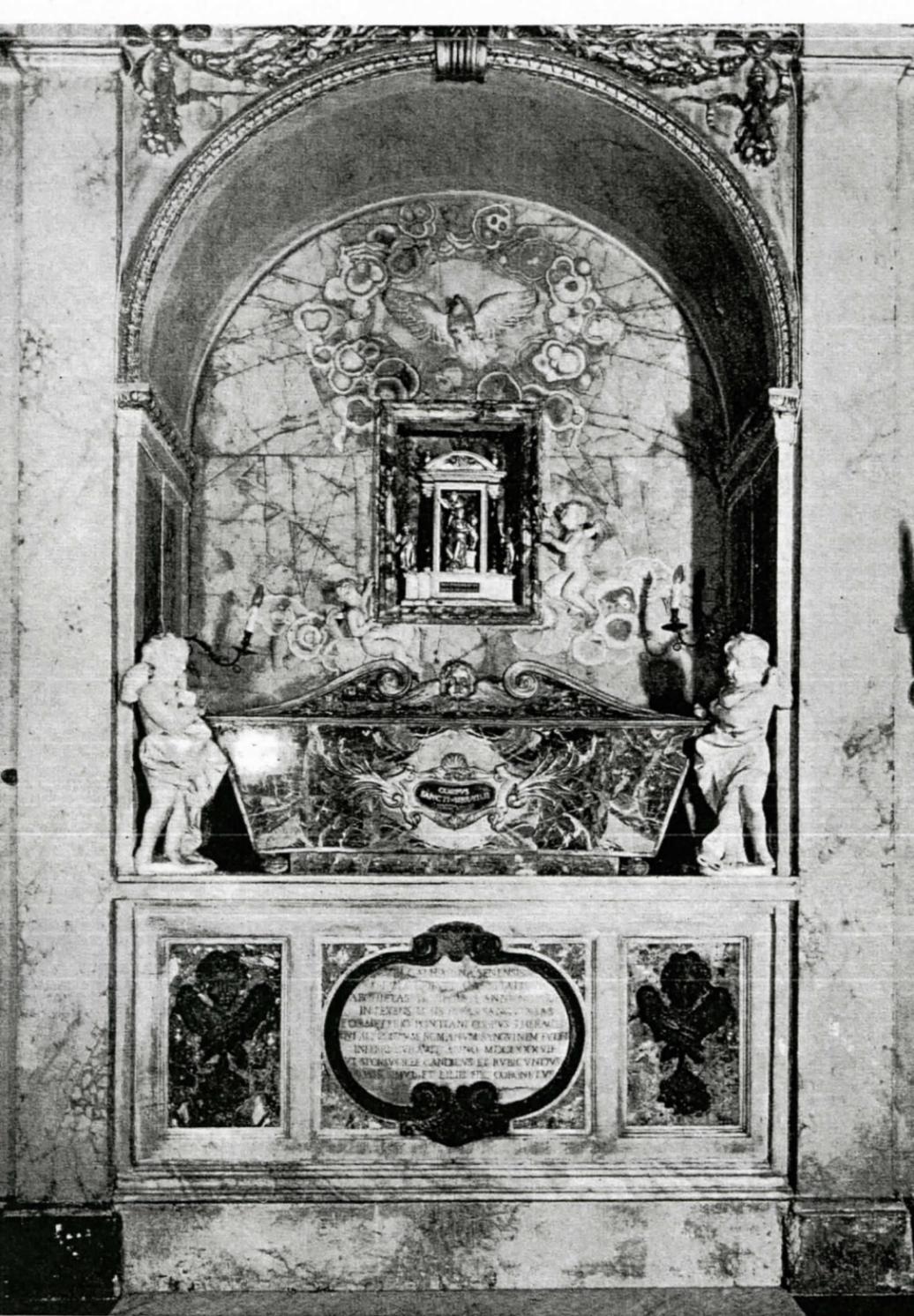
Altare nell'interno della Cappella.

lungo tempo tanto che neppure figuravano nelle principali guide di Roma del secolo scorso (Nibby, Fea, Vasi, ecc. ecc.); soltanto recentemente, cioè al principio del nostro secolo, incominciarono ad essere segnalati in pubblicazioni che descrivevano la chiesa della Minerva (come il Berthier, lo Spinelli, ecc.) o in trattati di critica d'arte. Chi per primo si occupò seriamente di tale ciclo di affreschi in un accurato studio fu il tedesco A. Gottschewski, nella collana « Zur Kunstgeschichte des Auslandes » al XXII fascicolo. « Die Fresken des Antoniazzo Romano im Sterbezimer der Heil. Katharina von Siena zu S. Maria sopra Minerva in Rom ». Strasburg, ed. Heitz 1904. Come abbiamo visto sopra, la stessa descrizione degli affreschi ha dato luogo a molte divergenze per la identificazione dei vari santi, ed ancor di maggiori ne sorgono quando si passerà all'attribuzione degli affreschi stessi.

Troviamo nell'opera del Van Marle: « The development of the italian school of painting » e nel *Kunstler Lexicon* del Thieme Becker l'attribuzione di tutto il ciclo di affreschi ad Antoniazzo Romano. Il Venturi, invece, (*Storia dell'Arte*, vol. III, parte II, p. 286) nega decisamente ogni paternità degli affreschi ad Antoniazzo, del quale mette persino in dubbio l'abilità di pittore, osservando che la troppa mole di lavori da lui accettati, andava a detrimento della qualità delle sue pitture che egli buttava giù alla svelta; così che facilmente i suoi dipinti vennero confusi con quelli della turba dei lavoratori. Venendo poi ad esaminare l'affresco della Crocifissione, il più importante di tutti, il Venturi ne nota la somiglianza con la crocifissione esi-

stente in S. Giovanni in Laterano, già ritenuta di Fiorenzo di Lorenzo ed ora generalmente riconosciuta come opera di Antoniazio ed attribuisce la prima ad un pittore ignoto, seguace di Melozzo, dalle figure più ampie che in Antoniazio e la seconda ad un pittore affine al primo. Il Gottschewski invece, nella sua breve trattazione, attribuisce gli affreschi ad Antoniazio muovendo dal raffronto fra l'Annunciazione della cappelletta cateriniana con l'Annunciazione dipinta per incarico del Cardinal Torrecremata nella cappella dell'Annunziata alla Minerva (quarta cappella a destra). Le guide ottocentesche di Roma e vari scrittori attribuivano questa Annunciazione a Benozzo Gozzoli o addirittura all'Angelico; ora invece, è accertato essere opera di Antoniazio (nei registri della Confraternita dell'Annunziata che aveva curato il rifacimento della cappella, si parla di un Antoniazio al quale si dà « a dì 29 di gennaio 1482 ducato uno per pegnere la Nuntia ad casa fu d'erienzo cioncho che mò è della compagnia ». (Zucchi, o. c. II, p. 82). Nel rifacimento della cappella, la tavola era stata innalzata di un terzo, ma pochi anni fa il restauratore Bacci Venuti, per cura del Ministero della P. I. la riportò alle originarie dimensioni. Il Gottschewski rileva la identità nei dipinti fra le raffigurazioni del Padre Eterno e la somiglianza degli angeli di cui la testa e la disposizione delle mani sono quasi identiche. Ugualmente raffrontando la crocifissione della cappelletta cateriniana con la crocifissione del Laterano, l'Autore nota la identità dei due crocifissi soprattutto nella parte bassa, (i piedi sono sovrapposti in modo assolutamente identico) e delle due Madonne, la somiglianza dei due S. Giovanni, mentre la fronte bassa che caratterizza i personaggi della crocifissione del Laterano, si ritrova tal quale nei santi che ornano le pareti della camera di S. Caterina; inoltre la S. Apollonia della cameretta di Caterina rassomiglia assai alla S. Margherita dell'affresco nella chiesa dei S.S. Vito e Modesto, opera riconosciuta di Antoniazio. Il Gottschewski, in uno studio comparso sul Bollettino d'Arte (1908), parlando del quadro esistente a S. Francesco in Montefalco ed esposto tempo fa alla Galleria d'Arte antica Umbra, rileva delle somiglianze veramente singolari fra esso e la S. Caterina d'Alessandria o S. Lucia, come egli la chiamò, della stanza di S. Caterina da Siena. La pittura di Montefalco è su fondo oro: al centro S. Illuminata, ai lati S. Vincenzo e S. Nicolao coi rispettivi nomi scritti sotto. Una ruota vicino a S. Illuminata dimostra come essa volesse raffigurare in origine una S. Caterina d'Alessandria e tale figura è identica in tutto all'altra della santa affrescata nella camera di S. Caterina da Siena — salvo che nel particolare degli occhi e della ruota. A parte l'identità iconografica lo stile è in ambedue caratterizzato da un senso del volume ampio d'origine evidentemente melozziana e da un modo tutto particolare di profilare i contorni con un segno netto e delicato. Il quadro di Montefalco può datarsi, secondo il Gottschewski, al 1482; in esso è evidente l'influsso di Melozzo. Queste deduzioni del Gottschewski sono condivise dal Longhi (Vita Artistica 1927) e dal Berenson nel suo libro sulla pittura italiana del Rinascimento.

Il Longhi, nello studio citato, riabilita il pittore romano dicendo quanto sia stato sottovalutato, « ad onta della molta sennata valutazione datane dal Gottschewski molti anni or sono » mentre invece è un pittore di vaglia, uno dei più grandi ritrattisti del secolo, che pontifica sull'aurata tribuna del '400 romano e papale ». Il Berenson dà come opere sicure di Antoniazio nella chiesa della Minerva, oltre appunto l'Annunciazione del Torrecremata e l'affresco sulla tomba di Giovanni de Coca, 1477 (5.a cappella a destra) generalmente attribuito a Melozzo, anche tutti gli affreschi che « ornano la camera di S. Caterina da Siena nella Sacrestia della Minerva ». Effettivamente, raffrontando il dipinto, firmato da Antoniazio, della Vergine in trono fra S. Paolo



Sarcofago di diaspro nella parete sinistra della cappellina dedicata a S. Caterina da Siena in piazza Santa Chiara.

e S. Francesco, esistente al Museo di Palazzo Venezia, con gli affreschi che stiamo contemplando, notiamo la grande somiglianza fra i visi e le figure dei due santi che attorniano la Madonna con le figure dei santi dei nostri affreschi e fra il viso della Vergine del Museo e quello dell'Annunziata della Camera di S. Caterina. Ma il Gottschewski afferma che tanto la Crocifissione che l'Annunciazione denotano caratteri dello stile fiorentino per cui si può pensare che Antoniazzo, ammirato dei pittori fiorentini, in particolare Domenico Ghirlandaio, che lavoravano a Roma, chiamati da Sisto IV, abbia voluto imitarli. Da questo l'A. deduce che gli affreschi della camera ove avvenne il trapasso di S. Caterina possono datarsi fra il 1481 e il 1483, anno di inaugurazione della cappella « Sistina ». Antoniazzo ha lasciato in questi affreschi l'impronta della sua arte, che ebbe una personalità ed uno stile particolari; davanti alle sue Madonne si prega con devozione, e i suoi personaggi sono imponenti e pieni di dignità quale si conviene a dei santi; il Gottschewski rileva che Antoniazzo si avvicina al classico, non per programma, ma per istinto, forse perchè i modelli delle sue figure sono presi dal popolo di Roma e forse perchè il mutamento dell'arte del quattrocento in arte classica fu dovuto all'influenza di Roma ed al contatto dei pittori fiorentini con la scuola romana. In realtà a noi pare che Antoniazzo si dimostri in questi affreschi ancora fortemente legato all'arte quattrocentesca; tuttavia, la sua personalità si caratterizza in un senso ieratico della figura tale da esercitare perfino un influsso sugli stessi pittori umbri più noti (Perugino e Pinturicchio) come rileva R. Longhi.

Non tutte però le pitture ornanti la cappelletta cateriniana appaiono della stessa mano; negli archivi troviamo l'accento ad un Filippo Gagliardi, pittore nel 1600, che lavorò nella cappelletta, forse a restaurare le pitture quattrocentesche, appena trasportate. Un restauro recente fu apportato agli affreschi della camera di S. Caterina, per ordine del soprintendente A.T., che però fece più male che bene alle pitture.

Ci sia lecito esprimere il voto che le imminenti celebrazioni del quinto centenario della canonizzazione di Santa Caterina da Siena, siano sottolineate dalla pubblicazione di una guida storica ed artistica che illustri i luoghi che in Roma furono consacrati dalla presenza della Santa senese o che furono destinati a perpetuare il suo culto e glorificare il suo genio ed il suo cuore così eroicamente prodigati nel servire la Patria celeste e quella terrena.

ADRIANA CARTOTTI ODDASSO

